

NOVA JUVENILIA

Audeat haec aetas plura et inveniatur, et inventis gaudeat,
sint licet illa non satis interim sicca et severa.

QUINTILIANO I. II. c. IV.

Scrivere è il miglior modo d'imparare.

L. OPARDI

DIVAGAZIONI

In un suo bellissimo discorso Antonio Fogazzaro ci annunzia per il secolo imminente « un grand poète », e si mostra così fiducioso e così ardente sostenitore della sua opinione, che non dubita di predireci financo le qualità speciali di questo poeta, i suoi studi, il carattere e l'indole dell'opera sua.

È curioso notare come proprio in questo tempo si sia fatta sentire la voce del Fogazzaro, quando cioè un'altra voce potente s'era levata a preannunziare il contrario. I lettori han già capito ch'io parlo di Giosuè Carducci. Quale dei due è il profeta veridico?

Io non ho ravvicinato qui questi due nomi, per far confronti o per rilevare di quanto le opinioni dell'uno s'avvantaggino su quelle dell'altro: so bene che ciò non è da me, e se tentassi farlo, per lo meno farei persuasi i lettori della « mia veduta corta d'una spanna. » Ma la cosa mi pare oltremodo interessante, e meriterebbe davvero la briga d'uno studio serio e di ben altro che un modestissimo articolo sul nostro modesto giornale.

Ho detto dunque che Giosuè Carducci aveva preannunziato il contrario. In vero egli non nega ricisamente ulteriore vitalità alla poesia, « ma », afferma, la borghesia dominante, educata com'è, con i suoi intendimenti e istituti di vita, non ha più o perde ogni giorno più, le abitudini, le preparazioni e gli ozi che si richiedono

a capire e amare la poesia vera. » Che in cotesta affermazione ci sia, purtroppo, del vero, non si può negare; benché la si potrebbe oppugnare, dimostrando, prima di tutto che ciò che è effetto di breve mutamento reazionario, s'attende, a non lunga distanza, di riprendere il suo corso naturale: a quella guisa che l'acqua d'una corrente che muglia e gorgoglia là dove s'ingorga, continua per qualche tratto il suo cammino con lieve increspamento e tremolio alla superficie, fintantoché non s'agguagli al livello consueto, scorrendo liscia e piana. Si capisce che il Carducci scrisse quelle parole in un momento di malumore, ristucco certo delle ciancie dei versajuoli odierni, del dilagare spaventevole dei cattivi versi in Italia. E sta bene. Giammai si griderà abbastanza la croce addosso a cotesti « *saecli incommoda* », come l'elegante Catullo li chiamava, i quali avviliscono la poesia, facendola ministra di seduzione e di miseria, causa e pretesto di pigrizia, d'inazione morale e fisica. Ma non è giusto che da questo si venga ad un perentorio giudizio pessimistico sull'avvenire della poesia. Non è giusto disperar del sereno dopo la tempesta: che anzi allora, più desiderato viene e più splendido brilla. Non è questo il caso di Cicerone che vede la rovina della patria e con essa soffocata la sua parola libera e onesta, e chiama felice Ortensio, perchè da tanto dolore lo liberò la morte. La poesia non è l'eloquenza, la quale sorge nelle lotte politiche e fra le libere istituzioni ed ha perciò un campo infinitamente più ristretto.

Alla poesia è campo e materia la libera espansione dello spirito nel tempo e nello spazio. Eppure Cicerone,

me ritengo che abbiamo bisogno di fede non solo per credere, ma per lo stesso conoscere:

State contenti, umana gente, al quia ..

Se dovessimo stare a sperimentare e ad osservare tutto quello che dobbiamo credere, cominceremmo dapprima a vitare della identità e dell'autorità dei nostri genitori e poi dopo provata indiscutibilmente e l'una e l'altra, potremmo cominciare a chiamarli col dolce nome di babbo mamma, così, verso i trent'anni, se pure fossimo suasi. Il villano avrebbe tutto il diritto di negare il vivimento della terra, perché non se ne sa convincere, similmente quel tal re del Siam potrebbe negare l'esistenza della neve. Che se mi si opponesse che gli esemplari addotti non calzano, perché suppongono una ignoranza o almeno vincibile e colpevole, e che quindi non si può fermare lo stesso dell'uomo della scienza, io domanderei un poco se c'è forse negli uomini un'ignoranza assoluta o una scienza assoluta, e se il più dotto scienziato di mille anni fa non sarebbe il più ignorante di adesso, e se la più alta scienza moderna non potrà parere infantile tra altri mille anni. Ed anche ad ammettere che l'uomo possa raggiungere, quando che sia, un punto insormontabile, oltre il quale non si possa più nulla sapere, non si potrà, credo, asserire mai che quella sia la scienza assoluta, che cioè non possa sembrare fanciullesca a un possibile essere superiore. Sicché, concludendo, quello che si potrebbe imputare all'ignoranza di un vero villano, il quale pur sa qualche cosa, si potrebbe ugualmente attribuire, fatta la debita differenza, alla scienza di uno che chiamiamo dotto, perché, rispetto alla scienza più perfetta, è anche lui un ignorante.

Ripigliando ora il filo del discorso, domandiamoci: ci rimproveremmo noi davvero a quello che ci presentano i sensi? Io credo di no, perché nello stesso modo potremmo chiedere anche a loro una garanzia della loro fedeltà. E chiunque, cioè qualunque ragione si presentasse a parlarla, ne avrebbe alla sua volta bisogno anch'essa, dimostrandoci almeno una bisogna assolutamente crederla o morire. Nè mi pare che questa regola soffra eccezioni, perché anche chi si atteggia a derisore di qualunque fede, nostra o di altri, non ci credere almeno ai suoi argomenti. Che poi l'una di esse valga l'altra non si può nemmeno affermare, per la stessa ragione che, sebbene l'uomo abbia per ostentarsi assolutamente bisogno di alimenti questi non sono né tutti, né ugualmente buoni.

Rispetto alla verità possiamo infine credere che se qui ce ne vediamo l'ombra, vuol dire che essa c'è, e che siamo capaci, posti fuori della presente notte, di vederla chiara. (1)

Sior Tòdero Brontolon

(1) Il bravo Sior Tòdero comincia coll' accettare, anzi con l' esporre la dottrina Kantiana e se si fosse fermato qui noi non avremmo accettato il suo articolo, ma finisce coll' accordarsi pienamente con quanto il Brunetiere ha dimostrato nella bellissima conferenza fatta a Besançon sul bisogno di credere.

FOLK-LORE

Il Santuario della Catena

Chi, movendo da Alberobello, giungesse a poco più d' un chilometro lontano da Locorotondo, avrebbe visto fino a qualche anno fa, circa duecento metri dalla via, una povera chiesuola diroccata, e l'avrebbe riconosciuta tale al rozzo arco di pietra che reggeva la campanina su di un muro presso che tutto rimasto illeso. È quello il Santuario della Vergine della Catena, un tempo ricco di doni votivi e sacro ad una divozione sempre crescente e che leggende paesane vogliono sorto per opera d' un che poi fu santo e crollato per quella d' un ladro profanatore del sacro luogo.

A domandarne alle nostre vecchie esse non finirebbero mai di raccontarci tutti i particolari, e non sono pochi, che riguardano la Santa Vergine tanto potente e miracolosa, ma io da parte mia sarò breve e per non annoiare e perché non mi sono ben note e non ricordo più a puntino quelle storie che tanto piacevano al fanciullo troppo vivace da bastare a farlo restare per del tempo immoto come una statua su d' una sedia, cogli occhi spalancati e pieni di meraviglia e stupore, e a renderlo più fervente nelle pratiche religiose e forse anco a fargli sperare di essere egli un giorno il fortunato scopritore di...

Di che? È quel che ora mi accingo a raccontare.

Ci fu un tempo tanto diverso da quelli che corrono oggi così miscredenti, direbbero sempre le nostre vecchie, in cui per le virtù dei nostri buoni e antichi genitori la S. Vergine volse i suoi sguardi pietosi su questo nostro paesello, l'amò e volle proteggerlo specialmente e venire ad abitare in esso. Ella apparve in sogno ad un povero fanciullo che, pascolando le greggia del padrone, s'era addormentato sul verde tappeto de' campi all'ombra d' un albero ora sacro. Di dentro quell' albero venne fuori la Vergine col Figliuolo in braccio e una catena tra le mani e, toccatolo leggermente sulla spalla, lo invitava a levarsi e a seguire le sue agnello e fermarsi dove essi si sarebbero fermati. Ivi avrebbe visto un buco coperto di cespugli, in cui bisognava discendere, e vaste grotte gli si sarebbero aperte dinanzi, brulle e cupe dapprima, finché non avesse trovato una grande estensione di acqua. Quell' acqua bisognava passare in mezzo a pericoli nuovi e terribili, che dovevano restare sconosciuti per non togliere il merito agli uomini fortunati e muniti di grandi virtù cui sarebbe affidata dai cieli la grande missione nella maturità dei tempi: e a mano a mano che si avanzerebbe in essa quelle grotte così oscure e basse e rocciose an-

ed anco un pò lucenti fino a che non s'incontrasse una deliziosa isoletta (oh quanto difficile l'approdo ad essa!) in cui, primo e gran dono della Vergine, troverebbero i libri sacri di avvisi e di vaticinii, che solo i ministri del culto dovevano leggere ed aprire ed a cui Dio concederebbe, quando il credesse opportuno, di poterli comprendere ed interpretare.

Dopo l'isola, acque, acque di nuovo ed ancora, pericoli sempre e nuovi pericoli mentre le grotte continuano a diventare più belle e maestose e la luce sorride già in esse, scherza sulle acque increspate, si rinfrenge nei variopinti cristalli incastonati nelle rocce. Si voga si voga, fino ad una seconda isola, più bella ancora dell'altra, più grande, più profumata ed allietata da mille fiori, di più difficile approdo. Fra la selva dei fiori che sorpassano l'altezza d'un uomo e che fan perdere i sensi con i loro acuti profumi, si giunge ad un antro ed oh! vista mirabile e sorprendente. Quanto di più prezioso è racchiuso nelle viscere della terra, quanto di meglio abbia saputo immaginare il cesellatore più abile è là raccolto e ammuccchiato a monti, là v'è il tesoro della Santa.

E dopo questa seconda isola acqua, acqua sempre ed ancora, pericoli, nuovi pericoli sempre. Ed ecco che le grotte non serbano appena che la lontana figura di quelle, ed ecco che le acque diventano sempre più ridenti e lucenti, scemano i pericoli, le prode affaticate delle misere navicelle, già sottoposte a tante prove, scivolano, scivolano, sempre sull'onda cristallina, ecco già si tuffano in un mare di bagliori e di luce, ecco s'elevano su di esse ampie volte di templi sentuosi.

Piegate i ginocchi, piangete e pregate, fortunati mortali, anime rozze di marinai, piangete e pregate, voi siete già per penetrare nel *Sancta Sanctorum*.

Ma affrettatevi pure a togliere di lì il sommo dei tesori trovati, il simulacro della potente Signora, affrettatevi, chè nessun mortale dopo di voi vedrà quel che voi avete visto, e questi templi si chiuderanno dietro di voi e sol le mute grotte oscure resteranno, e voi narrerete ai fratelli le meraviglie e le potenze dell'Altissima!

La visione s'è dileguata, il pastorello è sveglia: ma il suo animo è ancora sotto l'impressione del soprannaturale, egli sente ancora la presenza del Nume, il suo viso trasfigurato rispecchia fedelmente i moti del cuore. Segue le agnelle fino alla buca vaticinata, vi prega chi può dire per quanto, e poi corre a narrare il sogno al curato. La notizia si sparge rapidamente pel paese e tutti accorrono sul luogo e i lavori s'incominciano e si proseguono con alacrità e fervore.

Tutto va a seconda del sogno e si giunge fino alla superficie delle acque e un popolo fervente si rovescia nelle grotte carponi, baciando la terra e baciandosi gli uni gli altri nella gioia, quegli uomini si sentirono magramente affratellati sotto il gran manto di tanta protezione divina, e quei penetrati videro squarciarsi le tenebre

per tanto tempo cupe da mille fiammelle ardenti attorno all'immagine della Vergine scolpita nel legno di quel l'albero del pastore che, mirabile a dirsi, era subito dopo il sogno seccato e di cui ogni cittadino volle per sé e conservò, preziosa reliqua, una schieggia, e nei lunghi e placidi silenzi delle loro volte echeggiarono solenni i canti del Te Deum misti ai singhiozzi dei fedeli!

E il contadinello? Oh del contadinello per molto tempo non senti nessuno alcuna nuova, ma più tardi tutti amarono e venerarono in lui quel grand'esempio di preclare virtù che risplendevano in fra Leonardo da Locorotondo, già beatificato e che aspetta di essere elevato a gli onori degli altari per poter posare accanto alla sua Madonna della Catena.

Passarono degli anni e dei molti anni e le povere popolazioni del paesello della Catena, molto povere in verità, adunavano i loro risparmi per un desiderio ch'era il pensiero delle loro notti e dei loro giorni: bisognava innalzare un tempietto alla grande regina del Cielo, quando un avvenimento scosse le pacifiche genti e venne ad assidersi in tutti i discorsi delle comari e sul focolare delle famiglie. Una dama gentile, molto gentile, dai begli occhioni, belli forse perchè piangevano sempre, di paesi lontani, molto lontani, venne qui alla grotta della Vergine della Catena a bagnarla di lagrime e a muovere a lei, che già si sapeva così miracolosa, le sue preci.

Si, si sapeva già, e il concorso dei fedeli e degli sventurati era grande, e il fango della sua grotta aveva donato la vista ai ciechi appena poggiato sui loro occhi muti d'ogni luce e le sue acque avevano guarito da tanti mali diversi e terribili.

Doveva essere molto infelice la povera e gentil dama forestiera e la Madonna sola poteva consolarla. E dai miseri tugurii tante e tante madri fecero innalzare dai loro piccoli per la dama buona e sventurata calde preghiere al trono della Santa, dolci e potenti le preghiere degli innocenti!

Partì la signora e nessun seppe mai nulla di lei, neppure si sentì da alcuno la sua voce, essi l'avevan vista solo di piangere e di pregare. Ma quando alcun tempo dopo il parroco dalla chiesuola annunziò loro che un benefattore pio e sconosciuto aveva mandato del denaro per i poveri del paese e una somma per l'erezione del tempietto alla Vergine della Catena e mostrò le ricche corone, per la Madonna ed il Bambino, d'oro e di gemme che aveva unite al denaro tutti si sentirono commossi e rividero nel loro pensiero quella pietosa signora apparsa tra loro, e tuttiregarono ancora una volta grazia da Dio, da Maria sulla dama gentile e sventurata. Era stata ella forse dalla Vergine consolata?

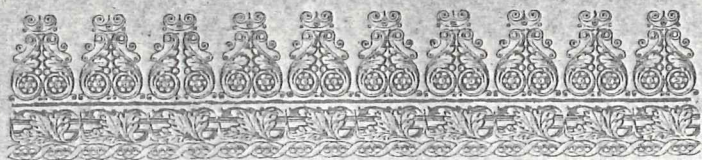
E la chiesuola sorse e le ricche corone furono religiosamente benedette e deposte in essa. Ma a questa storia fino adesso così dolce e soave viene ora a frammischiarsi un avvenimento funesto. Nessuno dei vecchi ricordava un uragano e una tempesta peggiore di quella della notte del 17 settembre 1834. Tutti gli abitanti del paesello sacro alla Catena tappati in casa pregavano, pregavano

perchè qualcosa di grande, di terribile, di spaventevole essi prevedevano annunziato da simili segni. Il giorno seguente la chiesuola della Catena non era più; solo un muro rimaneva in piedi, quello dinanzi alla grotta e in cui v'era la nicchia colla statua della Madonna. Tra le macerie orribilmente sfracellato la gente vide il cadavere del miserebile con in mano le corone, intatte dalle pietre, che aveva tentato rapire e inorridì dinanzi alla terribile vendetta del cielo. Ma quando si tornò per prenderlo e seppellirlo non fu trovato più e neppur le corone. Certo lo spirito infernale aveva unito nell'inferno il corpo all'anima dello sciagurato, e le corone certo erano state ritirate nel suo tesoro dalla Vergine.

Da quel di ogni notte avreste potuto vedere un'ombra vagolare sulle macerie e introdursi nella grotta e farsi in essa un subito splendore: è la dama gentile e sventurata che sola ricorda la Vergine potente e abbandonata.

Ora, miei cari lettori, il tempietto è risorto più aristocratico nella sua architettura e più civettuolo sì, ma forse non più rallegrato dalla fede calda ed ingenua dei nostri maggiori, e se qualcuno di voi onorasse di una sua visita la mia Locoretondo io non dimenticherei di dirgli ancora dei tentativi fatti per esplorare le acque e le isole famose e dei vani risultati di essi, sicchè bisogna proprio dire che uomini virtuosi *ad hoc* ancora non ne siano nati e che il tempo fortunato e maturo non sia, per nostra sventura, giunto ancora. Speriamo almeno che noi siamo serbati a vederlo. Non dimenticherei poi, manco a dirlo, di condurlo al Santuario, s'egli però come me non si curasse delle raccomandazioni della vecchia, stavo per dire megera, che sempre ha avuto finora cura di accendere una lampada dinanzi alla grotta. Essa gli ripeterebbe quel che dice a tutti, che lì dentro non bisogna porre piede perchè è un luogo profanato, per non so che storie che, a darle retta, non finirebbe più di snocciolarvi, trinciando l'aria con le mani stecchite e assicurando con tuono ispirato e linguaggio biblico che si è offeso la Madonna donandole quello ch'era male acquistato, e che quella chiesa non può restare a lungo in piedi e dovrà crollare, e chi sa che altro terribile esempio noi dovremo avere, chè la Madonna è terribile nelle sue vendette.

Romualdo Scodalupe



AURORA

PRIMAVERILE

Primavera d'intorno
Brilla nell'aria e per li campi esulta
Sì che a mirarla intenerisce il core.
Leopardi.

La primavera è arrivata. O rosee nuvolette dell'aurora, o fuochi aranciati del tramonto, o zeffiretti gentili e profumati, voi avete recato la buona novella: la primavera è arrivata. Lo dice il ruscello all'erbe fresche e novelline e ai miosotidi che si rispecchiano nelle limpide sue acque; lo dice la vaga rondinella che, coi suoi dolci trilli d'amore, rallegra la triste e monotona solitudine del bosco, lo dicono gl'insetti che ronzano per l'aria, lo dicono le gemme dagli alberi tardivi, lo dice la mammoletta modesta e gentile che, nascosta fra le frondi, spande il suo delicato e soave profumo!

È una delle più splendide aurore che si ammirino nel cielo limpido e ridente di questa nostra bella e cara Italia. Le stelle sono scomparse tutte quante, solo alcune rosee nuvolette vagano laggiù nel lontano oriente, si seguono, si rincorrono sorridenti e vaporose, aspettando il sorgere del *ministro maggior della natura*.

Ecco: una piccola striscia di fuoco comincia a far capolino tra esse; man mano la striscia si fa più grande, assume la forma di un disco infocato, ed ecco Febo, elevarsi orgoglioso, sicuro d'apportare colla sua vista il sorriso agli egri mortali, il raggio vivificante e fecondo agli alberi e ai fiori che, trepidanti, aspettano il suo bacio mattutino, e un raggio benefico di speranza oltretterrena al cuore del povero vecchio cadente, non rallegrato più da veruna illusione non confortato da altro se non da quel raggio di sole, che riscalda le sue stanche membra, intorpidite dal freddo degli anni.

E il sole, si eleva sempre più bello e maestoso nella splendida aureola dei suoi raggi d'oro si eleva nel sereno e limpido azzurro del cielo e come l'eroico vincitore che si avanza glorioso nel campo sterminato del vinto nemico, così egli nella distesa infinita dei cieli, dopo aver distrutte le tenebre della notte.

Manda i suoi primi raggi d'oro sulle alte torri, sulle cime dei campanili, sulle vette altissime dei monti nevosi e lo spettacolo delle vaghissime iride-